



la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Questo numero è stato realizzato con l'apporto del Comune di Ravenna

Società Editrice «Il Ponte Vecchio»

Anno XV • Settembre 2011 • n. 8

Le Serate e la Spanucêda

Possiamo fare un bilancio decisamente positivo delle tre serate dedicate alla musica e alla poesia che si sono avvicinate nel mese di luglio nel parco della nostra sede a Santo Stefano.

Davanti ad un pubblico ogni sera numeroso ed attento si sono esibiti Giuseppe Bellosi e Giovanni Nadiani il 7 luglio, Nevio Spadoni il 14; il trio Iftode per le musiche e Ilario Sirri per le poesie, condotti da Gabriele Zelli il 21. Un programma culturalmente prestigioso, di alto livello, che ha conquistato applausi convinti e vivo apprezzamento. Anche il buffet che regolarmente ristorava il pubblico a fine spettacolo ha permesso lo svilupparsi del dialogo fra spettatori e attori.

Pari successo ha conquistato la *Spanucêda* che si è svolta l'11 settembre. Un appuntamento questo con la tradizione di un'operosità di gruppo ormai superata dalle macchine, ma che la Schürr ha fatto rivivere con la catasta di pannocchie da sfogliare in circolo e da sgranare con gli attrezzi di un tempo, forniti e gestiti dall'associazione *La Stadera* di Forlì; con i laboratori per creare fiori, bamboline e oggetti con il recupero delle foglie che avvolgono le pannocchie, con la musica e i balli sull'aia della *Carampana*, con la polenta, alimento fondamentale di un'epoca contadina ormai lontana, preparata e scodellata dal *Gruppo Alpini di Bertinoro*.



Una panoramica del pubblico presente ad una delle nostre serate estive.

(Foto Torquato Valentini)

SOMMARIO

- p. 4 I suoni e le lettere dei dialetti romagnoli. V - Da Cesena alle Ville Unite
di Davide Pioggia
- p. 6 "No money" per l'inutile dialetto
di Giovanni Nadiani
- p. 7 L'assistenza medica
di Tonino Turci
- p. 8 L'arluzer
di Sergio Celetti
- p. 9 La mazlèra
racconto di Maurizio Benvenuti
illustrato da Giuliano Giuliani
- p. 10 Appunti di grammatica storica del dialetto romagnolo - LI
Rubrica di Gilberto Casadio
- p. 11 Parole in controllo
Rubrica di Addis Sante Meleti
- p. 12 Germana Cimatti - Alba Piolanti
Voci di donne: storia di paese
Cusercoli 1881 - 2006
di Addis Sante Meleti
- p. 13 I scriv a la Ludla
- p. 14 Stal puiși agli à vent...
- p. 15 Pr'i piò znen
Rubrica di Rosalba Benedetti
- p. 16 Leo Maltoni - L'ombra
di Paolo Borghi



Serata del 7 luglio

Giuseppe Bellosi e Giovanni Nadiani in "L'armòr de' mond" su testi di Raffaello Baldini e Giovanni Nadiani

(Foto Torquato Valentini)



Serata del 14 luglio

Nevio Spadoni e Andrea Bartoletti interpretano il testo di Spadoni "Fiat Lux! E' fat dla creazion"

(Foto Torquato Valentini)



Serata del 21 luglio

Da sinistra Radu, Vlad e Teddi Iftode, Ilario Sirri e Gabriele Zelli protagonisti dello spettacolo "Èria d'Rumâgna": poesie, storie, aneddoti e musiche della tradizione romagnola.

(Foto Torquato Valentini)



Spanucêda
dell'11 settembre 2011

I bambini alle prese con un lavoro antico trasformato in divertimento: la sfogliatura delle pannocchie.

(Foto Torquato Valentini)



Spanucêda
dell'11 settembre 2011

Il gruppo "La Carampana" e una coppia di ballerini impegnati nell'esecuzione di una danza tradizionale.

(Foto Torquato Valentini)



Spanucêda
dell'11 settembre 2011

Il laboratorio della piadina che ha visto all'opera genitori e figli.

(Foto Torquato Valentini)

Nella parte precedente ho illustrato il repertorio delle vocali di Cesena, e ho detto che nel centro storico della città e in alcuni quartieri occidentali si perde la distinzione fra «melo» e «miele» e fra «sopra» e «suora», sicché i suoni vocalici si riducono a nove, che con la solita grafia provvisoria possiamo scrivere così: èè, éé, ě, òò, óó, ō, à, ì, ù. Si hanno dunque tre “e” e tre “o”: una lunga e aperta, una lunga e chiusa e una breve di apertura intermedia o tendenzialmente chiusa. È pur vero che molti cesenati dell’area urbana che normalmente non pronunciano i dittonghi ěi e ōu li hanno in qualche modo introiettati come possibilità: costoro pronunciano «melo» come «miele» e «sopra» come «suora», ma quando chiediamo loro se sia possibile dittongare la vocale che c’è in queste parole ci sentiamo rispondere che «melo» e «sopra» si possono anche dittongare, ma non «miele» e «suora». Di fronte a questo fatto sarei tentato di parlare di “dittonghi potenziali”. Ad ogni modo le vocali effettivamente impiegate sono le nove che dicevo poco fa. Questo è probabilmente il più “neutro” dei dialetti romagnoli, e a partire da qui muovendoci nelle varie direzioni troviamo dialetti che si arricchiscono progressivamente di suoni peculiari, come troveremmo se ripercorressimo a ritroso le tappe che ci hanno portato da Santarcangelo fino al centro di Cesena.

Ho detto anche che non avrebbe senso assegnare un “valore” ai vari dialetti contando il numero di suoni diversi. Anzi, la percezione dei parlanti è andata spesso in senso contrario, e i santarcangiolesi meno giovani ricordano ancora che il loro dialetto veniva spesso stigmatizzato per essere tanto ricco di “suoni strani”. Ora sarebbe un errore adottare il pregiudizio opposto e considerare il cesenate come una sorta di semplificazione del santarcangiolese: ogni dialetto ha adottato le opportune “soluzioni” che gli consentono di collocarsi senza

I suoni e le lettere dei dialetti romagnoli V - Da Cesena alle Ville Unite

di Davide Pioggia

soluzione di continuità nel contesto dei dialetti circostanti e, se il dialetto urbano di Cesena è andato progressivamente “neutralizzandosi”, è perché si è trovato nel punto di convergenza di gruppi diversi di dialetti, ognuno dei quali era fortemente connotato e non avrebbe potuto connettersi agli altri se non attraverso un dialetto più “neutro”. È significativo, a questo proposito, osservare che per la sensibilità dei cesenati i dialetti che hanno forti connotazioni (in particolare quelli ricchi di dittonghi) risultano, per così dire, “eccessivi”. Peraltro questa condizione di “neutralità” fa del dialetto di Cesena un ottimo candidato a svolgere un ruolo cruciale nella definizione di quella *koinè* linguistica che alcuni hanno previsto come destino dei dialetti romagnoli e che altri hanno anche auspicato come soluzione definitiva del proble-

ma della comprensibilità reciproca. Poiché ci eravamo proposti di proseguire il nostro viaggio da Cesena verso Ravenna, lasciamo il centro della città e i quartieri occidentali incamminandoci lungo la Via Dismano e inoltrandoci così in quell’area del ravennate che prende il nome di Ville Unite. Qui facciamo tappa a San Zaccaria, circa a metà strada fra Cesena e Ravenna. Il dialetto di San Zaccaria è ottimamente rappresentato da Gianfranco Camerani, che non ha bisogno di presentazioni per i lettori de *la Ludla*, essendo stato per molti anni il presidente dell’Associazione «Friedrich Schürr». Camerani ha trascorso quasi tutta la vita a Castiglione di Ravenna, ma per varie ragioni famigliari ha appreso nell’infanzia il dialetto di San Zaccaria. Questo dialetto appartiene al (sotto)gruppo dei dialetti della pianura ravennate-forlivese (in seguito «dialetti RF»), per i quali esiste da decenni un sistema ortografico ormai consolidato e codificato. Quando ho chiesto a Camerani di trascrivermi le parole e le espressioni della mia tabella egli ha dunque adottato questo sistema, e le sue trascrizioni sono riportate qui in fondo. Per diverse ragioni che sarebbe lungo spiegare, questa volta ho preferito non aggiungere alcun accento, e mi sono limitato a sottolineare le vocali che



San Zaccaria in una foto-cartolina degli anni '30 del secolo scorso. Da AA.VV., *Dintorni di Ravenna, Madonna dell'Albero*, 1998

si pronunciano accentate. A parte questa diversa scelta grafica, le vocali **a**, **u** e **i** corrispondono esattamente a quelle che negli articoli precedenti ho scritto **à**, **ù** e **ì**, e non pongono particolari problemi. Più delicata è la comprensione delle vocali **e** e **o**: si tratta di vocali brevi, di apertura intermedia, rispettivamente fra **è** e **é** e fra **ò** e **ó**, e corrispondono dunque a quelle che per il dialetto cesenate ho scritto **ĕ** e **ō**. Nel sistema ortografico adottato da Camerani queste vocali si scrivono **è** e **ò**, ma molti autori - e Camerani è fra questi - preferiscono scrivere l'accento grave solo quando è strettamente necessario per evitare ambiguità, altrimenti adottano il criterio secondo il quale le vocali **e** e **o** senza segni diacritici sono da intendersi come vocali brevi, anche quando si pronunciano accentate. Invece gli altri segni diacritici (dieresi, accento circonflesso e acuto) vengono sempre indicati esplicitamente. Come ho spiegato in precedenza, secondo la sensibilità di chi parla alcuni dialetti romagnoli la consonante successiva alle vocali brevi **è** e **ò** (quelle che Camerani non ha accentato, e che io ho sottolineato) risulta

“quasi doppia”; questa però non è solitamente la percezione di chi parla un dialetto RF. Le ragioni di questa diversa sensibilità le vedremo in seguito: per ora prendiamo atto che Camerani non sente alcun bisogno di indicare l'allungamento della consonante successiva alle vocali brevi. Se poi osserviamo la tabella nel suo insieme, vediamo che in questo dialetto - come avviene anche nel cesenate - mancano le opposizioni della parte alta della tabella di sinistra e di quella medio-alta della tabella di destra. A San Zaccaria però ricompare l'opposizione fra «sala» e «sella» e fra «pala» e «pelle», che avevamo già incontrato nel santarcangiolese e che qui si manifesta come opposizione fra la vocale che viene scritta **ê** e quella che viene scritta **ĕ**. Si tratta di due vocali “mosse”, che sono di fatto dei veri e propri dittonghi, per quanto i parlanti percepiscono il secondo elemento del dittongo come “evanescente”. Vediamo poi che la fusione di «melo» con «miele», che avevamo incontrato nel centro di Cesena, si mantiene anche in questo dialetto, ma «sopra» e «suora» tornano a differenziarsi. Si tratta tuttavia di una differenziazione

diversa da quella che si trova lungo la Via Emilia fra Santarcangelo e Porta Santi. Infatti lungo la Via Emilia quelle due parole si distinguono perché in «suora» c'è una vocale “diritta”, mentre in «sopra» c'è un dittongo; ora invece, stando all'ortografia, sembra che le cose si siano invertite, e che sia «sopra» ad avere una vocale “diritta” (anche se, come vedremo, non è esattamente così), mentre quella che c'è in «suora» viene scritta **ô**, dal che indoviniamo che si tratta di una vocale “mossa” analoga a **ê**. Confrontando la tabella di San Zaccaria con quella di Case Missiroli ci rendiamo conto che sarebbe molto difficile (se non impossibile) avere un dialetto come il primo direttamente confinante con un dialetto come il secondo, senza trovare in mezzo un dialetto più “neutro”, privo delle opposizioni che non si possono mantenere senza soluzione di continuità. Questo dialetto “neutro” è appunto quello del centro di Cesena e dei quartieri occidentali della città, che sono rivolti verso Forlimpopoli, dove già troviamo un altro dialetto di tipo RF, affine a quello di San Zaccaria.

Vocalismo non nasale del dialetto di San Zaccaria (Ra)

«il filo» = e' fĭl «l'amico» = l' amĭgh	«il mulo» = e' mĭl «il buco» = e' būṣ
«il prete» = e' prĭt «la chiesa» = la ciṣa «la pecora» = la piḡura	«il fuoco» = e' fūgh «il gioco» = e' zūgh «il cuoco» = e' cūgh
«il melo» = e' mĕl «il pelo» = e' pĕl «lei pela» = la pĕla «la vela» = la vĕla «le sere» = al sĕri	«il sole» = e' sól «il fiore» = e' fiór «il volo» = e' vól «sopra» = sóra
«la febbre» = la fĕvra «il miele» = e' mĕl «mietere» = mĕdar «è serio» = l'è sĕri	«il cuore» = e' côr «è nuovo» = l'è nôv «è poco» = l'è pôch «la botola» = la bôta «la suora» = la sôra
«il male» = e' mĕl «il palo, la pala» = e' pĕl, la pĕla «la sala» = la sĕla	

«è diritto» = l'è dret «è fitta» = la jĕ fĕta «mille» = mĕl «l'orina» = e' pĕs «la villa» = la vĕla «la pila» = la pĕla	«è brutto» = l'è brôt «è russo» = l'è ros «lei butta» = la bôta «è asciutta» = la jĕ sôta «la puzza» = la poza «lui corre» = e' côr
«quello» = cvĕl «il berretto» = e' brĕt «il cassetto» = e' caset «una fetta» = una fĕta «il pesce» = e' pĕs	«è rotto» = l'è rot «è rosso» = l'è ros «la botte» = la bôta «lei è sotto» = la jĕ sôta «il pozzo» = e' poz
«il letto» = e' lĕt «il fratello» = e' fradĕl «la pelle» = la pĕla «la sella» = la sĕla «una cosa» = un cvĕl	«è cotto» = l'è côt «il collo» = e' cōl «la botta» = la bôta
«il gallo» = e' gal «il gatto» = e' gat «il fatto» = e' fat	

«Dopo questa, voglio vedere chi dice che i tagli agli enti locali sono scandalosi.

Se sono ancora in grado di spendere così i nostri soldi, vuol dire che i tagli fatti NON SONO STATI ABBASTANZA GRANDI.

Spendiamoli per corsi di inglese questi fondi, invece che per il dialetto!!! Bello, "storico", da tutelare, ecc. ecc. ... ma NON PRODUTTIVO! Con la conoscenza dell'inglese ci trovi un lavoro, con quello del dialetto al massimo trovi posto in una rappresentazione teatrale!»

Si è estrapolato questo commento «a caldo» da un blog informativo romagnolo, piuttosto seguito, che prende posizione su una delibera risalente all'autunno 2010 del Consiglio Provinciale di Ravenna relativa a una convenzione stipulata con diversi comuni per «la tutela e la valorizzazione del dialetto romagnolo». Qui non si intende entrare nel merito di tale delibera, né sul fatto che il taglio dei contributi agli enti locali sia o no giustificato (lascio ai lettori il giudizio nel momento di dover usufruire di qualche servizio) o se le province debbano essere abolite (sull'opportunità della loro esistenza si potrebbe magari discutere), bensì concentrarsi su quanto postato dal lettore nel blog, che rispecchia un parere piuttosto diffuso, anche – sorpresa – tra coloro che, ancora, praticano attivamente il romagnolo.

A volte, in particolare quando si tratti di patrimonio culturale materiale e immateriale o di attività culturali, sembra proprio che la tranciante sentenza (una tra le tante) dedicata da Ennio Flaiano al nostro paese sia destinata a perpetuarsi in eterno, nulla imparando i suoi abitanti: «L'Italia è un paese dove sono accampati gli italiani». I quali, come moderne tribù nomadi, non si curano troppo del luogo in cui vengono a trovarsi temporaneamente, togliendo le tende appena esaurite le risorse di un certo luogo verso un'altra meta, dimentichi del loro passaggio su quel sito. A differenza però delle vere tribù nomadi, essi non hanno interesse per le esperienze fatte, per ciò che hanno conosciuto e imparato, per ciò che li ha formati su quel luogo, per ciò che loro stessi e chi li

No money per l'inutile dialetto

di Giovanni Nadiani

ha preceduti vi hanno realizzato, per le lingue incontrate e che hanno influenzato quella che essi si portano appresso nella nuova realtà. Sembra non vivere esclusivamente alla giornata, spremendo in modo massimamente utilitaristico ciò che è spremibile per il proprio immediato tornaconto, senza il minimo riguardo per chi verrà dopo: basti vedere come è stato degradato e saccheggiano paesaggisticamente ed ecologicamente il cosiddetto Bel Paese. Basti notare in che stato versano le nostre uniche materie prime: i tesori architettonici e artistici che tutto il mondo ci invidia; di come vengano frustrati il potenziale «genio italico», l'intelligenza e la creatività (con ricadute economiche), e umiliati là dove essi si formano, nella scuola, nell'università e nella ricerca. Per non parlare dell'agonia delle attività spettacolari che ci hanno resi famosi nel mondo: i teatri, la musica, l'opera, il cinema, le arti figurative.

La ormai famosa/famigerata boutade che «con la cultura non si mangia» è diventata, come testimonia anche il commento citato in apertura, una sorta di «verità» condivisa da tutti, nella quale dopo una concessione di principio («bello, storico, da tutelare...») si viene al sodo: «NON PRODUTTIVO!». Questo è ciò che realmente si pensa: l'arte, la cultura, le lingue, tanto più se testimonianze di ciò che si sente come definitivamente passato mentre si è proiettati nel lustro sol dell'avvenire neo-neoliberale, vengono sentite come superflue, e comun-

que non degne di aiuti economici, dunque si arrangino. Questa è una posizione decisamente disonesta, perché senza mecenatismo, privato o pubblico, in nessuna epoca e in nessun paese quelle creatività avrebbero potuto svilupparsi. Studio, ricerca, pensiero, progettualità, creazione, sperimentazione non sono «beni» immediatamente quantificabili come rendimento economico-monetario. Il bilancio delle arti si misura nel lungo o lunghissimo periodo; e la storia, i risultati e il prestigio culturale di un paese come il nostro coi relativi investimenti che si sono resi necessari nel corso di secoli e secoli per conseguirli, non si possono misurare col gretto taccuino delle entrate e delle uscite di un bottegaio. Impoverire il tessuto culturale di una qualsiasi comunità è pura cecità, e farlo in un paese come il nostro è un gesto terroristico di sabotaggio, soprattutto verso le nuove generazioni. Un gesto che comunque rientra in una precisa strategia che prevede la metamorfosi totale dei liberi cittadini in ossequiosi e a-critici consumatori, anche di beceri e invasivi prodotti mediatici di intrattenimento.

Chissà perché sono proprio i paesi, dove la modernità è arretrata e crea i grandi immaginari imponendoli al mondo, a investire maggiormente in cultura, anche relativamente alla salvaguardia e promozione di ciò che è stata la loro storia, anche linguistica. Non sarà forse perché sapere su che basi si fondi la propria civiltà è garanzia di un'identità forte in

grado di competere alla pari col mondo?

Certo, sapere l'inglese è d'obbligo, e per questo sarebbe sufficiente per tanti giovani (anche quarantenni) alzare le tende del comodo mammi-smo casalingo e recarsi all'estero a impararlo sul posto, e poi tornare e vedere cosa c'è di buono nell'accampamento d'origine: magari, non sarebbe male imparare la nomenclatura dialettale di tanti laboratori artigianali, costretti a ingaggiare soltanto volenterosi stranieri, e in grado di

pagare stipendi dieci volte superiori a quelli di un call center. Ma sapere anche la povera lingua del luogo, ciò che essa ha creato nel tempo e ciò che con essa chi ci ha preceduto e chi ancora in qualche misura è tra noi ha realizzato, potrebbe aiutarci a capire meglio chi siamo e cosa vogliamo fare di noi, e con questa consapevolezza affrontare le immani sfide di un mondo in trasformazione frenetica. Ma anche questa presa di coscienza ha un costo, e come tutti i beni culturali, materiali e immateriali,

anche la promozione di una lingua ha un costo e piuttosto alto. Un costo che – purtroppo a quanto pare – resi ciechi da un bieco utilitarismo immediato d'accatto i romagnoli non sono disposti assolutamente a pagare, o a pagare soltanto con qualche spicciolo da questua, giusto così per tacitare quella (in)coscienza che impedisce loro di vedere oltre il proprio piccolo orticello, utile a sfamarsi solo per qualche mese estivo, sempre più all'ombra della moschea dell'Outlet Village.



Ciò burdel, ach prugrès ch'l'à fat l'assistenza medica! Quant ch'a séra znin me, int e' mi paés u j éra sòl un dutór; u-l paghèva e' cumon parchè u cures i puret che j avéva la Tessera di povertà, chj étar i duvèva paghè. U n'avéva gnànca l'ambulatòri e la zenta u la višitèva a ca.

Me a so e' fjòl d'un urtlân; e' mi ba e e' mi non i lavurèva la tèra cun la vânga e la sapa.

A javéva si èn e una séra a vlep fè la gara cun e' mi ba ch'u sapéva un quèdar ad tèra e a fašep una gran sudèda. La nòta u-m vens la févra e e' termometro l'arivè a 41.

E' mi ba u-s mitep la caparèla e l'andè a ciamèr e' dutór. U-l truvet int e' bar ch'u zughéva a chérta e l'arspundè che lo u-n putéva vnì a ca nòstra ad nòta. Alóra e' mi ba u i des: "Se a n'avni a vagh a ciamè i carabignir!" Alóra e' dutór u-s d'icidè, u-m višitè e u des: "Questa l'è pulmunite. La midgena la n'j è: se dmatena l'è incóra viv, ringrazié e' Signór!"

La penicilina i-n l'avéva incóra scupèrta, mo me a so incóra aquè a utantasèt èn. Parò un mèš fa u-m ciapè di dular int la schina e a-m d'icidè d'andè da e' dutór par la prèma vòlta. Int la sèla d'aspèt u j éra diš dònì ch'al ciacaréva e u-m paréva d'èsar intrè int un pulér! U j éra una mocia ad rivestì, a-n ciapè ona e a-m mitè a lèzar. Pòrca mišèria, l'éra una rivesta mèdica cun tot i mèl

L'assistenza medica

di Tonino Turci nel dialetto di Meldola

de' mònd e u-m paréva d'avéi tot!!!
Finalment döp un'óra a jèntar int l'ambulatòri e e' dutór u-m guèrda int la faza parchè u-n m'avéva mai vest. "Come vi chiamate?" U guèrda int l'elench: a i so. A i cont tot i mi dular, u n'u-m višita gnànca, u scriv una rizèta e u-m diš: "Una pillola tutte le mat-

tine, ma se i dolori non passano non c'è niente da fare." U-m vens int la ment e' dutór dla pulmunite. L'è pasè un mèš e i dular j è carsù. A jò sinti in televižion che i pèga nenca i dutur ch'i cura i murt.

Parò, ach prugrès ch'l'à fat l'assistenza medica!!!



Cuma ch'arvè la pôrta davânti a lo u j éra un vigile, on ad quij cun e' basco, la pistôla, al manet e int e' pêt una targheta cun e' nòmbar 34, u-l nutè parchè l'éra l'ân ch'l'éra nêd lo: de' trentaqvâtar.

"A siv vo Merendi l'arlužêr?"

"Sè, a so me."

"A javreb un arloz da spianê..." E' dgep e' vigile mitend mân a e' sachen.

"Nö, gvardi me a so in pinsion e de' lavor a n'in toj piò da un bël pèz..."

"Parò par Mignani, quel dl'oreficeria int e' rielt ad piazza, a lavuri..."

"Sè... nö, a voj di che al faz par pasatemp, lo u-m pôrta di arloz da maşê e me a scej qui ch'a-m sent ad fê, piò che êtar j è arloz da culeziunesta, ad valór... e pu cun i privè a-n voj piò avé ch'in fê, me a lavór, quânt ch'a n'ò voja, sòl par Mignani e u-m fa specie ch'u v'épa mandê lo..."

"Infati a jò duvù insèstar un bël pô..." Intânt l'avéva tirê fura l'arloz e u-l şlunghe a e' véc.

Cuma ch'u-l ciapè int al mân u j bastè un'ucêda par capi ch'l'éra un arloz da pôch

"Gvardema ad machina ch'l'è."

U-s mitè e' monocolo e e' lizè la mèrca.

"Monil... un arlužet... materièl da pôch... la placadura la jè andêda e a-m scumet ch'l'à nenca un pô ad rezna... a-n l'arves gnânca... un vèl la pena, cardim u-n vèl gnint."

"S'a v'in fréga a vo s'u-n vèl gnint, vo spianil e me a-v dègh quel ch'a j avi d'avé."

"Alóra a n'avi capì, me a lavór sòl par Mignani ch'u-m ten in sta ca, ch'l'è la su, u-m pèga al bulet dl'acqua, dla luş, de' gas e me a i spien j arloz quând ch'a n'ò voja... a-m sôja spiaghê?"

E' cuntinuè e' véc:

"Me a jò sèmpar fat l'arlužêr, l'è 'na pasion... avdiv sti arloz sota stal campan ad védar, i vèl piò ad quânt ch'a puti ciapè vo ad stipendi in du èn ad lavór, quest l'è un Omega, quest un Patek Philip, quest un Longines, e quest ch'e' vèl piò ad tot l'è un Vacheron Costantin... j è arloz ch'i va salvé parchè i j à da lèsar nenca fra zent'èn di cheplavur d'sta pôsta."

E' véc int e' fê ste scòrs u s'éra arscal-dè un pô e e' pulismân u-l bluchè:

L'arlužer

testo e immagine di Sergio Celetti

"Sculti, a me de' Vacaron e de' Patè u-n m'in fréga gnint, a m'e' mitiv a pöst sè o nö?"

"Alóra a jò scòrs pr'e' vent, prèma ad tot a-n lavur pr'i privè, şgònda a n'ò voja d'spianêl e in piò u-n vèl la péna, cuma a-v l'ò da di ch'u-n vèl la péna? Zarchi ad capim 'na bona vòlta!"

E' vigile u j andè cun un did sota e' nêş e ros da l'imbes-cia u j dgep:

"Nö me a jò capì... e a jò capì che a la faşi longa e s'a cuntinuè d'ste pas e' va a fni ch'u v'ariva 'na svetla fra copa e cöl, u v'ariva..."

"Me a pens, e' mi şuvnöt, ch'a siva pas ad là, e a pens nenca che tot i scurs i fnesa a ste pont..."



E l'indichè la pôrta; alóra e' vigile, ch'e' s-ciuméva da la rabia, l'alzè 'na mân e cun e' taj u i daşê 'na bôta int e' mòscul fra cöl e spala, gnânca tânt fòrt par la veritè, mo e' véc e' caschè par tèra cm'un blach, còma s'l'aves ciapè 'na scòsa da dişmela vòlt.

Quânt ch'u s'arciapè e' prèm quèl ch'e' sintè e' fo e' dulór a 'na spala par la caduta e u j vlè un bël pô prèma ch'e' putes tires sò, mo la sur-prèsa la fo che al campân ad védar agl'éra par tèra, roti e j arloz ad valór i-n gn'éra piò.

E' prèm pinsir e' fo quel ad ciamè Mignani... un mument... raşunemi sóra, a ciâm Mignani ch'u-l dinonzia, lo e' diş ch'u n'à tolt sò gnint, la mi parôla contra la su, puliziot, interrogatòri, avuchèt, tribunèl, tot d'acòrd e me i-m fa pasè par lèdar e nenca par pataca.

E' cmând di vigili l'éra in piazza Fabio Filzi, e' véc e' dgep cun e' pianton ch'l'avéva da cunsgnè un arloz a un vigile, u-n s'arcurdéva e' nom mo l'avéva int e' pêt e' nòmbar trentaqvâtar.

"Lasil aquè ch'a j e' faşen avé."

E' véc e' pighè la boca .

"S'a v'al da paghê?"

E' pianton u-s şirè vérs un êtar vigile e u-s mitè a ridar.

"Spitil, spitil... parchè lo l'è on ch'e' pèga...eh! a vdrì cuma ch'e' pèga! ...alóra... Zanzani... Zanzani e' şmon-ta fra mèz'óra... spitil alè fura."

L'aspiteva da un pô quând ch'u l'av-dè scalè zo da la machina, mètas e' basco, tires sò i calzon e avies sò pr'al schel.

E' véc l'arvè la bórta e l'impugnè la Beretta, u la javéva tòlta trent'èn prèma, un quich tir a e' poligono e pu u la javéva onta par ben e u la javéva mesa vî, u n'éra tajè par fêr e' sce-riffo.

L'alzè la mân, e' puntè la pistola, tri culp i partè cun 'na facilitè ch'u-n s'aspitèva, a e' prèm còlp e' vigile e' spalanchè j oc còma s'l'aves vest chisachè e pu u s'apighè e e' ruzlè zo pr'al schèl .

E' véc e' mitè vî la Beretta e pu e' pinsè che forsi adès l'éra e' chês ad telefonè a Mignani.

Da Giuglio l è pin 'd zainta. Ad daintar l è gnacvèl ros. L à vlu met so al luși rósi nainca lo, mo l è una patachèda cme e' dentifricio roša par cvi ch' uj sangouna al zanzéji. Adès e pè 'd antrè da un asasin. Mèrmal e sangv indipartót. La chèrna la pè tota mazlèda incua, nainca e' parsót. Incoura pió rósa, però, l è la bóca dla mazlèra. Òsta ciou, la Marta. La pió bèla mazlèra 'd Cišaina. S' lat ciapa, cvèla, lat sócia náinca l'ambróla. Cum t ci bèla, me at fareb fè un film, et che a avni a lavurè a butega. Lia intaint la raza cun al main tra i budél şgvegn ad zuzèza fresca. S' las n adà ch' ta la gverd, la fa la zira. Bèla mo şbéra. S' lat inzainpa, cvèla, lat arvolta cme un cunéj. Las suga al didi int un stròpal e po la ciapa int e' curtèl. Gvèrda te cum la drova e' scanin, la va ch' la voula. Lat staca la chèrna d' int l òs, la fa tot pez e po dòp laj spiaina int un platò ad plàstica bianca. Ch' a epa un bişin ad filét nainca me a cva 'd drida? Fam santi, soura e' cudroun, in du ch' a sò senpra incrichì. Cun un un po 'd şmarain un è n adà nisùn. In Cina i magna i cain. La Marta la sarvés una ciciouna cun do sporti int al main pini ad scartóz ad roba da magnè. Da e taint ch' al peişa la jà fat al didi viola. Parchè pó p'r al fèsti 'd Nadèl us epa da tirè a şciupè acsé me an e' sò. S' e' fos par me a magnaréb et che de becalà e dal renghi. Gvaşi gvaşi dòp a vag a fè un žir ad cióta da l'Urnèla, chisà ch' lan epa una bèla pituraina 'd becalà 'd sanžvàn. Piotòst, ch' an um scurda ad pasè da la Žvana a to la fourma, l'arcòta e e' furmaj pzez p'r i

La mazlèra

Racconto di Maurizio Benvenuti

nel dialetto di Cesena

illustrato da Giuliano Giuliani

caplèt, sinò a ca im magna la faza. Un azidaint te e al fèsti, tra ch' an n ò voja ganba me 'd bréti. Tot chi parint ch' i ciacara e ch' it spudacia al frangvli 'nt la faza. Tot cvant cal

maraveji e chi simitùn. Magni so e na runpi i marùn. O sinò andi a ca vosta a fè de şbrualdeid. E invici in è inveja pió. Me am vreb stuglè int la tumaina e lurit i è tot alé in şdei

un da caint a clèt cumé i cuchél. Cvand ch' l è int l utum a chegn scapè me d' in ca. Alé, al saveiva, e vain outla Giuglio. Mo ch' il vo, chi l à ciamè, l à una faza ch' uj si maca i giarùl. Am amèş ad spèsa a la ciciouna e am fag pasè ad dninz da un aint. St' èta volta aj sò me. Dounca, la ma lam à det ad to du chel ad chèrna gròsa, mità pigadura e mità punta 'd pèt, cun un po 'd òsi e un bişin 'd tandroun. Totùn la ciciouna las scainsa e la mazlèra lam gvèrda dret int la faza. Me, ch' an um l aspitèva, a dgvaint tot rós e um taca bat e' cor. Cs' èl ch' a voj, ža? La Marta la èlza e' barbèt cme a di: aloura? E intaint che me a ciap l' aria par scor, lia la apoža al main soura e' bancoun, a un spanèl da me. Lam fa segn ad sei cun la testa. La şlèrga i oè. Lam fa segn cun la main. La zainta las volta tóta. E me gnint.



[continua dal numero precedente]

-ARU / -ARIU › -ér / -ér 'aio, -aro'

E così: *pajér* 'pagliaio', *pulér* 'pollaio', *calamér* 'calamaio', propriamente 'contenitore di *càlami* cioè canne per scrivere da cui poi, per metonimia, 'recipiente per l'inchiostro'.

Il suffisso *-ariu*, nella forma femminile *-aria*, serve anche ad indicare luoghi in cui cresce una determinata pianta: *gumbaréra* / *cumaréra* 'cocomeraio', *vidéra* 'vigneto', *pişghéra* 'pescheto', *spagnéra* propriamente 'campo di erba medica' poi semplicemente 'erba medica' ecc. Ovvero luoghi nei quali abbonda la presenza di determinati animali: *visprér* (da 'vespa'), *clumbéra* (da 'colombo'), *ranucéra* (da 'ranocchione'), *tupéra* (da 'topo'), *surghéra* (da 'sorcio'), *vui péra* (da 'volpe'), *gatéra* (da 'gatto') ecc. Molti di questi ultimi termini hanno assunto il significato traslato di 'luogo in cui c'è gran disordine e confusione', mentre altri sono vivi anche come microtoponimi: (*San Zeno in*) *Volpinara* e *Sorgara* a Castrocaro, (*San Martino in*) *Gattara* a Brisighella.

-ATU › é 'ato'; -ATA › -é(da) 'ata'

Suffisso che, in primo luogo, forma in latino ed in italiano i participi passati dei verbi della prima coniugazione, spesso usati come aggettivi o sostantivi, come *magné* 'mangiato' che al femminile si sostantiva in *magnéda* 'scorpacciata'.

Con questo suffisso si formano però anche aggettivi derivati da sostantivi: *fiapé* 'con macchie sulla pelle' da *fiapa* 'macchia'; *şgaluné* 'sciancato' da *galon* 'fianco, anca'; *rimlé* 'lentiginoso' da *rèmul* 'crusca' ecc.

Col suffisso femminile *-ATA* si formano sostantivi da altri nomi: *sumaréda* 'asinata, stupidaggine' da *sumar* 'somaro, asino'; *castlé* 'botte di forma oblunga utilizzata un tempo per il trasporto del mosto' da *castello* 'traliccio di sostegno'; *garné* 'scopa di saggina' da *grano* 'chicco', per via dei semi che spesso restano attaccati al mazzetto essiccato di saggina; *ramé* 'recinzione metallica' da *râm* 'rame' ecc.

Altre volte *-ATA* indica la quantità che può essere contenuta in un recipiente. *Suné* 'quantità che può essere contenuta nel seno della veste' da *seno*, inteso come 'piega a forma di semicerchio che le madri fanno nella veste per portare il loro bambino'; *zimlé/zimné* 'giumella', quantità contenuta nel cavo delle mani giunte, da *gemello*, per via dell'uso in coppia delle mani; *pcuné*, 'sorso' da *pcon* 'boccone'; *mané* da *mân* 'mano', *brazé* da *braz* 'braccio' ecc.

Appunti

di grammatica storica del dialetto romagnolo

LI

di Gilberto Casadio

-ÀTICU › -édgh 'atico' / -ÀTICA › -édga 'atica'

Il suffisso indica relazione e forma aggettivi (o aggettivi sostantivati) a partire da nomi. *Sajbédgh* / *sambédgh* 'selvatico' dal latino *SILVA* 'bosco'; *vulédga*, 'impetigine' da 'volo', per via delle scaglette di epidermide che si staccano e volano via; *agliédga* 'aleatico' da luglio perché matura precocemente in questo mese; *manzédga*, 'maggese' terreno lasciato incolto fino al mese di maggio, mese nel quale veniva lavorato.

-*ATTU › -àt

Suffisso presente in alcuni termini romagnoli, in genere importati dal veneto, dialetto nel quale indica animali giovani. *Bişat* 'anguilla', voce riminese prestito del veneto *bisato*, da *biso* 'bigio, grigio'; *buşgat* 'verro', anche questa voce di area riminese importata dal ferrarese e dal basso Veneto, derivata da un verbo **buşigar* 'scavare, grufolare'; *bigat* 'baco, verme' formato dal lat. *bombyce* 'baco da seta' con l'afèresi di *bom-*.

-ALIA › aja 'aglia'

Il suffisso *-ALIA* ha in genere valore collettivo con l'aggiunta di una connotazione negativa. Questo valore è presente soprattutto in alcune forme come *canaja* 'canaglia', *marmajaja* / *marmaja* 'marmaglia', *minucaja* 'minuzie, monete spicciolate', mentre si è perso del tutto in altre come *muraja* 'muro' o *carvaja* 'crepa'.

[continua nel prossimo numero]





Rubrica curata
da Addis Sante Meleti
da Civitella

imburnè: in ital. *sporco di carbone*, di *fuliggine*, e simili. Di solito **u s'imburnèva** chi produceva o vendeva il carbone, oppure chi armeggiava attorno al focolare, al forno e alla fucina [**fusèna**, da *focus* (=focolare)]. L'etimo non viene però dall'agg. 'bruno' d'origine germanica. Già in latino esisteva il sostantivo femm. *pruna*, col significato di 'brace' evidentemente collegata a *prunus* (=pruno, sterpaglia, ecc.). Erano questi degli arbusti infestanti periodicamente estirpati e bruciati, che davano fiammate veloci (**i tireva só la fiamma da fè buli e' paról int 'na vulèda**). Con *pruna* aveva corso l'aggettivo *pruniceus*, da cui è tratto il sostantivo dial. **burni-şa** - forse attraverso *ramalia prunicea* 'ramaglie di pruno' - in uso nella nostra pianura per 'brace' e italianizzato dal Pascoli in 'brunice'¹. Il sinonimo in uso in collina era però **brèşa**, 'brace', d'origine germanica, entrata anch'essa assai presto in uso nel tardo latino, forse prim'ancora che se ne differenziassero i vari volgari². Diverso per etimo e significato da **imburnè** è invece **imbruni** 'imbrunito', riferito al crepuscolo - **u torna a ca da lavurè all'imbruni** - quando tutto s'imbruna, oppure alle armi da fuoco **imbrunidi**

per impedire alle prede o ai nemici di vederle lampeggiare da lontano³.

Infine, il dialetto conserva altri termini latini come **calèzna** (=caligine), da *caligine[m]*, che indica la 'nebbia densa' o il 'fumo', e **fulèzna** (=fuliggine), da *fuligine[m]* che si solidifica in gran parte sulle pareti interne del camino ed ha la stessa radice di *pulvis* (**pòrbia**, 'polvere'), col cambio di *p* con *f*. Benché usati talora come sinonimi, la caligine impedisce la vista, mentre la fuliggine - il 'nerofumo' di pittori e imbianchini - affumica ed invade le vie respiratorie. Deriva da *ex+fuligine* **sflèzna**, usato in qualche zona quale sinonimo di **ludla**, **lutla**, **luda**, **luta** a Civitella - da *lucula* = 'piccola luce'⁴, oppure **sintèlla** e **favèlla**, anch'esse dal latino *scintilla* e *favilla*⁵.

Modi di dire: **dré de' fogh** [o **drè la róla**] **on u s'imborna** o **u se scòta**; **e' paról u dà dl'imburnèda a la padéla**; **e' paról u l' ha tólt só** (rubato) **clu ch'u s'é imburnè**, ecc.

Note

1. Entrambi, *pruna* e *pruniceus*, sono presenti nelle *Metamorfosi* di Ovidio: a) VIII 525, *paulatim cana prunam velante favilla* (a poco a poco la favilla imbiancata vela la brace): i carboni accesi e le stesse faville prima d'annerire si velano di un sottile strato di cenere bianca: in lat. *cana*, cioè 'canuta'; *ibidem*, XII 272, *pruniceum torrem* (un tizzone di pruno, dal lat. *torrere*). L'aggettivo lat. *prunicea* è un neutro plur. mutato nel sing. femm. **burnişa**, come capita con altri neutri plurali. Pure *ligna* quindi forse fu usato per un certo periodo seguito da *prunicea*. Infine, in collina, benché la voce **burnişa** sia di fatto sconosciuta, **imburnè** è d'uso corrente. **Favèlla**, 'favilla' per 'scintilla', viene dal verbo lat. *favère* (=favorire), forse per la facilità con cui essa 'favorisce' il dilagare degl'incendi.

2. Da **brèşa** derivano ovviamente **braşóla** e **şbraşulèda**.

3. Ma chi era rosolato dal sole, come una volta capitava alle contadine che lavoravano sotto il sole cocente, non veniva definito **imburnè**, ma semplicemente **còt**, o **inscuri da e' sol**, o **ch' l'eva ciap de' gran sol** e, tra luglio ed agosto, **e' sugliòn** (sol-leone). In tal modo, finché non divenne una moda prendere il sole al mare, signorine e signore di buona famiglia d'estate usavano guanti bianchi e ombrellini parasole

e ci tenevano a mostrare la carnagione chiara per distinguersi dalle donne costrette a lavorare nei campi; anche molta poesia amorosa dei secoli passati esaltava le donne con le carni bianche e i capelli biondi. Ma erano belle soprattutto **parchè agli aveva l'èria da sgnori, ch' li 'n eva bşogn ad lavurè sota e' scòt de' sol** (come diceva mia nonna). Anche attorno al focolare o al forno **u s' puteva ciapè e' scòt**.

4. Nelle grandi cucine di una volta, col focolare e col soffitto di travi scoperte (o coperte di cannucciato ingessato), talvolta si sentiva dire: **bèda che, a alzè acsè tent al fiami, ch'u 'n s' bruşa e' camen**, oppure **bèda che dop a e' camen ch' u 'n ciepa fogh enca la ca**. Seppur di rado, la fuliggine condensata ed attaccata alle pareti interne della canna del camino prendeva fuoco con le fiammate troppo vivaci di pruni, ginestre, ginepri e legna resinosa, le cui faville salivano miste al fumo. Anzi, alla lettera, la **sflèzna** è la favilla che si stacca dalla fuliggine della canna del camino e che ha preso fuoco. In mancanza de' **spazacamen** - che nei nostri paesi esisteva solo nei racconti scolastici e nelle similitudini: **lord immuşarlè cumpagna un spazacamen** - qualche adulto, infilata la testa dentro la cappa, con un lungo bastone colpiva mezz'accecato la fuliggine per staccarne le parti che stessero per accendersi: **alora sé, che on u s'imburnèva da bòn**.

Perché poi tanti sinonimi e varianti come **ludla**, **luda**, **luta**, **favèlla**, **sintèlla**, **sflèzna**, o **fiàcli** per la stessa cosa? Le situazioni più temute ritornavano spesso nei discorsi, ma le parole più usate si consumano di più e danno luogo a più varianti e sinonimi. Ed è evidente che gl'incendi fin dalla notte dei tempi facevano sempre molta paura ed erano in guerra un formidabile strumento di devastazione di case, messi e boschi. Si usava anche dire **dumè e' fogh**, quasi fosse un animale imprevedibile e pericoloso.

5. Le scintille che sprizzano per sfregamento si chiamano anche **fiaccli** o **sfiaccli**, ma il termine non equivale più all'ital. 'fiaccole'. In italiano come in dial. il nome deriva dal dimin. lat. *faculae*, cioè 'piccole faces' ('faci' nell'ital. aulico). Da bambini tra le mani ben chiuse sfregavamo tra di loro per il verso ruvido della rottura due frammenti di porcellana, **pr avdè al fiaccli**. I nostri più sofisticati pronipoti neppure hanno l'idea che ci si potesse incuriosire e divertire con tanto poco. Per metafora, **u fa al fiaccli** anche chi è davvero arrabbiato.

Il libro, edito da "Il Ponte Vecchio" di Cesena, nella prima parte raccoglie senza filtro i racconti di parecchie donne di Cusercoli che parlano della propria vita trascorsa in un periodo storico di grandi fermenti e di notevoli trasformazioni politico-sociali e di costume. La lingua italiana in cui sono espressi, fresca e spontanea, spesso lascia trasparire un pensiero formulato dapprima in un dialetto ancora vivo che qua e là riaffiora prepotente, quando i discorsi coinvolgono di più. La seconda parte condensa in una visione d'insieme la vita collettiva e le vicende di una comunità dotata di forte senso di coesione. È corredato da fotografie che dicono più di mille parole e se n'è anche ricavato un ben riuscito testo teatrale.

La raccolta rende perciò testimonianza di emozioni, situazioni, tensioni, speranze delle donne di un'intera comunità sulla cui vita calerebbe il silenzio del tempo, com'era sempre avvenuto, se non si fosse pensato meritoriamente di metterle per iscritto per nipoti e pronipoti che vivono ormai in un mondo profondamente cambiato. Vi trovano spazio i momenti significativi della vita, da quelli spiccioli, individuali a quelli collettivi, corali: a cominciare dalle vicende dell'infanzia troppo breve per il precoce avviamento al lavoro, all'innamoramento, al matrimonio e poi ai problemi della nuova famiglia da accudire e mantenere, quando all'uomo s'imponeva solo di mantenerla. La sottomissione della donna era radicata da millenni: nelle classi più umili, era chiamata talvolta, sempre sottopagata, a compiere anche fatiche più adatte ad un uomo; era a volte impedita d'acquisire l'istruzione minima prevista per legge; era destinata a patire e a servire già nell'ambito delle pareti domestiche e poi a servire il marito e i congiunti, tanto più se entrava per ultima in una famiglia patriarcale; infine serviva anche i figli, da piccoli e da grandi.

Ma i fatti privati s'intrecciano con vicende più grandi che in vario modo trascinano l'intera comunità in sofferenze, disgrazie, lutti. Ne restano tracce profonde, come avvenne nel '37, con la caduta di parte della roccia che sorregge il castello sulle case sottostanti,

Germana Cimatti - Alba Piolanti

Voci di donne: storia di paese

Cusercoli 1881- 2006

di Addis Sante Meleti

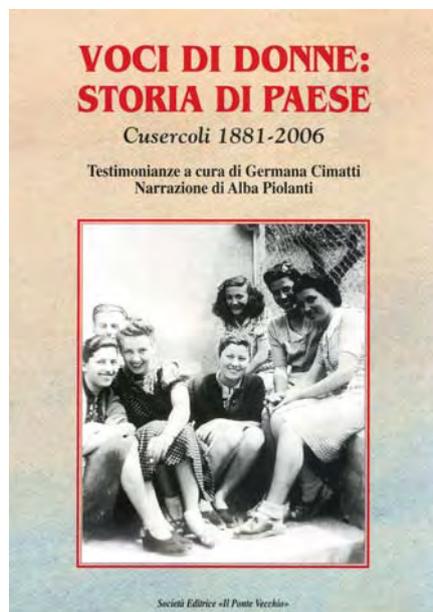
quando molte persero anche più di un parente più o meno stretto; o come avvenne con le due guerre mondiali e la lotta partigiana. Ma vi sono anche momenti di aggregazione che si concludevano per il meglio: la festa religiosa o civile, il vestirsi per la festa, il ballo, l'inizio della partecipazione alla vita politico-sociale del dopoguerra, il primo sciopero femminile nell'anno 1952 delle "donne delle corone" che lavoravano a domicilio.

Durante quello sciopero i carabinieri per diverse ore ne trattennero alcune in caserma. Una di queste aveva tre figli piccoli che la zia portò dal datore di lavoro: provvedesse lui a sfamarli. E lui li mise a tavola coi suoi. Di quel giorno dopo tanti anni essi ricordano soprattutto il dolce che chiuse l'insolito pranzo. In effetti, il dolce tutt'al più compariva nelle feste solenni, dal momento che il problema del pane quotidiano assillava molte famiglie ed imponeva che anche i fanciulli - le

femmine più dei maschi -fossero chiamati a contribuire: c'era sempre qualcosa di utile che potessero fare. Nel lavoro a domicilio svolto spesso sulla soglia di casa, poi, più di un bambino, appena sapeva contare, cominciava infilando i grani delle corone. Tra le bambine appena più grandi talora era avvertito come un miglioramento rispetto alla vita di casa persino il fatto d'andare a servizio solo in cambio di vitto e alloggio.

Questi accadimenti quotidiani, piccoli o grandi che fossero, scorrono veloci nel racconto; ma a sentirseli scorrere addosso dovevano essere lenti, monotoni, senz'apparente via d'uscita, sempre decisi da altri. Contribuivano a segnare profondamente il carattere, fossero l'emozione di un incontro, di uno sguardo, di un sogno fugace sul proprio futuro, trattenuto sul nascere; ma anche il senso di frustrazione, l'idea di cambiare, il desiderio di reagire alternato alla rassegnazione. Creavano stati d'animo destinati di norma a restare inconfessati e a non essere considerati: era il retaggio millenario delle donne, tanto connaturato da non richiedere molte parole. Ma in questi racconti, quasi per magia, la reticenza si scioglie e lascia riaffiorare ogni momento della vita trascorsa che meriti d'essere ricordato.

La memoria collettiva delle donne di Cusercoli, messa per iscritto, quanto più scava al proprio interno tanto più finisce per illustrare situazioni presenti anche altrove. Il libro diventa la testimonianza sulla condizione femminile di un'epoca appena conclusa. A questo modo la cronaca si fa storia di una mentalità generale che ha dominato fin troppo a lungo.





Ancora a proposito di teatro dialettale romagnolo...

Cari Giovanni e Stefano, u m'cusarà Stefano Palmucci s'a i dscor acsè in cunfidèza: a n' s'cnusè brisul; mo a m'arisgh parchè a pès ch' a i avègna la stèsa pasiō, cun Giovanni invece a s'dasè de te. Burdél, a cred che - dop a cvel ch' a i avi dèt int i nomar 6 (zogn 2011) e 7 (agost 2011) dla Ludla - u i seia étar du o tri cvel da di sora e' teàtar dialetèl e sora e' parchè a sèn acsè spiané.

Mi trovo d'accordissimo (credo da sempre) con la disamina di Giovanni sul teatro dialettale, sia dal punto di vista della qualità, sia sui pochi interventi professionali di valore (tra i quali metterei anche il suo). Ma veniamo al sodo. Quanto può incassare in una stagione una grossa compagnia dialettale amatoriale? Ventimila euro? Trentamila? Ci si camperebbe? Ammesso e non concesso che qualcuno tra i professionisti provasse a formare un gruppo, quante piazze potrebbe avere in Romagna? Quindici, venti? E fuori Romagna che facciamo? Traduciamo tutto? L'area di diffusione del romagnolo è troppo ristretta per permettere a professionisti del teatro di allestire una compagnia e camparci, inoltre la lingua non è uniforme: Marescotti traduce Baldini da dialetto a dialetto (da Santarcangelo a Villanova di Bagnacavallo), altrimenti non avrebbe audience in oltre metà Romagna.

Spadoni scrive in ravennate per le Albe (espressamente per Ermanna Montanari) e le Albe, nel panorama teatrale internazionale, sono un fenomeno unico di contaminazione linguistica (italiano, romagnolo, senegalese...) che

ha un pubblico tutto suo a Ravenna e costruito con decenni di teatro scuola. Va da sé che non essendoci mercato è pure difficile che per il teatro dialettale (in dialetto? romagnolo?) si spendano scrittori di fama nazionale. Giovanni, tu sei una delle poche e appassionate eccezioni, ma paghi sulla tua pelle la quasi impossibilità di essere rappresentato! Infine quello che taglia la testa al toro è che i contributi dagli Enti Locali e dal FUS sono evanescenti e vanno a gruppi già affermati.

Il teatro dialettale romagnolo è confinato *per forza* nel mondo delle filodrammatiche e degli amatori. Oggi in Romagna ci sono circa cinquanta compagnie che fanno teatro dialettale (senza contare i gruppi parrocchiali spontanei di difficile rilevazione) e nelle tre province romagnole ho appena censito trentadue tra rassegne e concorsi di teatro dialettale (con almeno quattro spettacoli in cartellone e senza contare gli spettacoli alle varie feste, sagre, fiere e i festival politici). Quindi fatico a credere che per elevare la qualità del teatro dialettale sia questione di concorsi, di festival, di testi e di giurie qualificate. In ogni caso, al di fuori di questo giro, per un festival nuovo chi pagherebbe? Plaudo a chi organizza rassegne e rischia in proprio, ma so anche quali limiti impone. Uno per tutti: se una bravissima compagnia allestisce un dramma in dialetto non partecipa a nessuna di queste rassegne.

Il vero problema è la professionalità dei teatranti amatoriali. Purtroppo la maggior parte di loro ha poca o punta conoscenza del teatro e delle sue tecniche, della regia e della drammaturgia, del lavoro dell'attore su se stesso e sul personaggio. E gli spettacoli dialettali

romagnoli rispecchiano questa carenza culturale e spessissimo in loro si trova - del teatro - il peggio. Questo spiega anche il perché sempre meno giovani sono attratti dal teatro dialettale e le nostre platee - viste dal palco - sono diffusamente grigie. Il paragone con altre culture teatrali dialettali italiane (Veneto, Campania, Sicilia) non regge, così come non regge il confronto fra le letterature e le narrazioni storiche locali.

In quanto alla difesa del dialetto romagnolo, le ricerche filologiche sono meritevoli ma poco hanno a che fare con il teatro. Per l'esistente il miglior difensore e divulgatore del romagnolo che io conosca è l'Associazione Schürr. Per il futuro - gentile Stefano - il dialetto si difende insegnandolo ai figli, ai nipoti, ai piccoli vicini di casa, se non abbiamo parenti. Altrimenti: dialetto addio!!!

Il teatro (purtroppo, e non ne sono certo felice) non può insegnare, né divulgare né tantomeno difendere il dialetto. Il teatro può solo usarlo, il dialetto. Ma usandolo ha il **sacro dovere** di valorizzarlo con spettacoli teatrali di qualità.

Luigi Antonio Mazzoni
Filodrammatica Berton - Faenza



Nella mia famiglia (origine e luoghi in cui i miei recenti antenati hanno vissuto di più sono Pisignano, San Zaccaria e Campiano) si usa denominare *cèp*, o *cèpa* al femminile, le persone 'gobbe'. Non ho trovato tale parola nei testi di Casadio e di Ercolani, ma, se possibile, mi piacerebbe avere qualche notizia in più.

Danio M., via e-mail

Cèp (cèpa) è indubbiamente una variante del più comune gèb che significa 'gobbo, curvo', inteso in genere più come postura che come caratteristica fisica, e deriva dal latino GIBBU 'gobbo'. In molte parlate romagnole è normale che la consonante finale sonora (-g, -b, -d, -v) venga sostituita, almeno nella pronuncia se non nella grafia, dalla corrispondente consonante sorda (-c, -p, -t, -f), come quând 'quando' che viene pronunciato quânt. Nel caso di cèp si è assordita (forse per attrazione) anche la consonante iniziale: g > c.

[gilcas]



Stal puišì agli à vent...

la decima edizione del concorso "Omaggio a Spaldo"
indetto dall'Accademia dei Benigni di Bertinoro

I du fradéll*

di Franco Casadei
primo classificato

La mèlta de' santir dop la fiuména
la v'ha suci int e' gòrgh
e a n' si turné la séra

e mè, ad tri èn, tri dè
sòura al žnòci dla mi mama
ch' la pianzéva sènza di e' parchè

stis soura e' légn d'una pòrta
uj avniva fora da la bóca la béva
e zénta dai cantir, d'int al végni
e dóni e véci, un siamént par l'èra,
tòt ch' i scuréva pièn, j' ócc a téra,
chi s'faséva e' ségn dia cròusa
chi purtéva di lanzùl, chi di fiùr,
du scnusù insti d'scòur ch' i m' faséva paura

e mè, ad tri èn, tri dè
sòura cal žnòci duri ad sangòzz
aspitè che i mi fradéll
i s' svigés, cmè quand
i faséva finta, par žugh, ad l'ès murt

èn lóngh ad silènzi, ad suspir...
ormai a n'u m' fagh piò tò in žir,
a n'aspèt piò i sélt cun la còrda,
la mi surèla che par schérs la m' spitnéva

l'èra d'setèmar, i vinciùn,
aveva pianzòu pr'avni cun vujét int e' fiùm!
Avrésuv badè i mi tri èn,
a v'avrèb saivè... fòrsi...
fòrsi vujét avi saivè mè.

* In memoria di Rosalba e Bruno di 11 e 12 anni, fratelli maggiori dell'autore, annegati nel 1949 insieme nel torrente Ausa che attraversa il terreno di proprietà della famiglia sulle colline di Bertinoro.

I due fratelli Il fango del sentiero dopo la fiumana / vi ha risucchiato nel gorgo / e non siete tornati la sera // e io di tre anni, tre giorni / sulle ginocchia di mia madre / che piangeva senza dirmi il motivo // stesi sopra un legno di porta / gli schiumava dalla bocca la bava / e gente dai campi, dai vigneti / e donne e vecchie, un affollamento per l'aia / tutti bisbigliavano, occhi a terra, / chi si faceva il segno della croce / chi portava lenzuoli, chi fiori, / due sconosciuti in nero che incutevan paura // e io, di tre anni, tre giorni / su quelle ginocchia dure di singhiozzi / ad aspettare che i miei fratelli / si svegliassero, come quando / si fingevano, per gioco, morti // anni lunghi di silenzi, di sospiri... / ormai non mi lascio più prendere in giro, / non aspetto più i salti con la corda, / mia sorella divertita che mi spettinava // era di settembre, il ventuno, / avevo pianto per venire con voi al fiume! / Avreste custodito i miei tre anni, / vi avrei salvato... forse... / forse voi avete salvato me.

Falug

di Luciano Fusconi
secondo classificato

A m'arcörd cvànti vòlt, in dè cme cvest,
cun al mân int al mân, 'd ninz e' camén,
a gvardemia e' falug, a gvardemia al sflezni
che, s-ciuchend e rugend só par la càna,
a '1 s' pareva purtè' sógn e spirénz
vi' da la bura, da e' fred, ad dla da e' scur...

Qvanti vòlt in sdé a e' bur, sòl da par me,
a la lus ad cla fiàma int e' camén,
cun e' pinsir a j ho còrs dri a cal sflezni
coma a ricord che i s'lugra, che i s' sfilacia
e cun e' tèmp i s' cunfond int la memoria
e i t'lasa sòl, cun al tu malincunì...

Adès a bot só al s-ciàmpi che al m'armàsta
e a teng cvési d'aste' che u n' j n' sia piò
intignamöd e' legn l'è sec e vècc,
e' brusa sènza s-cióc e la su fiàma
la rapa pr' e' camén sènza sbruntlè'
e, int la lèrga dla nòt, móta, la s' mör!

Focolare Mi ricordo quante volte, in giorni come questo, / con le mani nelle mani, davanti al camino, / guardavamo il focolare, guardavamo le scintille / che scoppiettando ed urlando su per la canna, ci sembravano portare sogni e speranze / via dalla bora, dal freddo, lontano dal buio... // Quante volte seduto al buio, solo, senza nessuno, / alla luce di quella fiamma, nel camino, / con il pensiero ho rincorso quelle scintille / come ricordi che si logorano, che si sfilacciano / e con il trascorrere del tempo si confondono nella memoria / e ti lasciano solo con le tue malinconie... // Adesso butto su le schiappe che mi rimangono / e quasi aspetto che non ce ne siano più / tanto il legno è secco e vecchio, / brucia senza schiocchi e la sua fiamma / sale per il camino senza brontolare / e nell'immensità della notte, muta, muore!

In ricordo dei martiri di San Tomè

di Paolo Maltoni
terzo classificato

Vuum! E böja cun l'aquila int e brèt
e va che vòla par la stré ad Sa' Tmè
cun chi si zuvan che j ha fat e dlèt
d'avlé la libartè néch quând ch'la n'j è.

Si nud int una cörda, si banchèt,
j era zà prònt al zéncv de dopmèzdè;
un s-ciânt, un crach, un gnèch e chi purèt
j è murt senza savé gnàch e parchè.

E te zuvnòt pin 'd vita e d'aligrì,

quând t'pès da que in mutòr pr'andé' a balé',
fermat e guèrda cal fotografi.

Fermat e pènsa a quèl ch'j è sté bòn 'd fè'
tót quènt i partigén ch'j è andé a muri'
par dèr a tót e sòl dla libartè.

Vuum! Il boia con l'aquila nel berretto / va di volata per la strada di San Tomè / con quei sei giovani che hanno fatto il delitto / di volere la libertà anche quando non c'è. // Sei nodi in una corda, sei panchetti, / eran già pronti alle cinque del pomeriggio; / uno schianto, un crach, un lamento e quei poveretti / sono morti senza nemmeno sapere il perché. // E tu, giovanotto pieno di vita e di allegria, / quando passi di qui per andare a ballare, / fermati e guarda quelle fotografie. // Fermati e pensa a cosa sono stati capaci di fare / tutti i partigiani che sono andati alla morte / per dare a tutti il sole della libertà.



Pr'i piò znen



Rubrica a cura di Rosalba Benedetti

Mentre nella prima ninna-nanna (v. *Ludla*, giugno 2011, p. 15) la mamma si lamenta delle intemperanze di un marito-padre insensibile, poco responsabile, ed esprime la propria rassegnazione (*mâma sténta, à da stintè*), nelle seguenti nenie comunica l'irritazione provocata dai neonati che non ne vogliono proprio sapere di dormire! Oggi si parlerebbe di stress. Nell'ultima c'è tutto un mondo: le speranze sul futuro sentimentale-economico di una figlia femmina, futuro assai dipendente dalla dote della ragazza; non sarà facile

spiegare il concetto di dote ai bambini di oggi che si nutrono, ahimè, di consumismo, di mode sempre più passeggere, di incalzante precarietà. Casse di biancheria ricamata, camicie da usare fra vent'anni!? Ma se i vestiti durano solo una stagione!? E le lenzuola coi pizzi!? Ma chi le stira? E se il mondo finisce? È meglio spendere i soldi nei videogiochi e negli aperitivi!



Fa la nâna la mi vita,
l'è tre or che mâma grida;
se la grida l'ha raşon,
l'ha un baben ch'un vò stê bon,
u n'i zova cunilè¹,
u n' si vòl indurmintè.²



Fa la nâna, fala so,
di baben a n'i n'vlen piò;
avlen sol una babena
ch'a i faren la dirindena!³



Fa la nâna, fala so,
di baben an n'avlen piò,
fa la nâna, fala donca,
e' tu bab pôrta la conca,
u la porta int una spala,
ch'e' vò fèr una muraja,
u la pôrta int un galon⁴,
ch'e' vò fèr un murajon.⁵



A fê la nâna, vi voj cunilè,
quând a si grând a vi voj maridè;
a vi maridarò, s'avì la dôta,
s'avì la cassa pina d'ogni còsa.
A vi maridarò s'avì covèl⁶,
s'avì la cassa pina di stanèl;
a vi maridarò cun chi vi pjiş
s'avì la cassa pina di camiş,
a vi maridarò cun chi vi vòl,
se int la cassa avi piò d'un linzòl.⁷

Note

1. non serve cullarlo
2. L. Ercolani, *Mamme e bambini nelle tradizioni popolari romagnole*, Ravenna, 1975, p. 129
3. L. Ercolani, *op. cit.*, p. 129
4. *su di un fianco*
5. L. Ercolani, *op. cit.*, p. 131
6. *qualcosa*
7. L. Ercolani, *op. cit.*, p. 148



Leo Maltoni
L'ombra

In scorsi numeri della Ludla s'è preso atto di quanto il dialetto romagnolo possa rivelarsi implicato in un tema a lui apparentemente ostico come quello dell'amore e, nel farlo, in che modo evitare nomi assimilabili a quelli di Baldini, Baldassari, Pedrelli, Fucci... e qui è opportuno fermarsi perché, a scorno d'un linguaggio inabile persino ad elencare sistematicamente modi e tempi del verbo

amare, il tema è a tal punto globale e condiviso da attecchire persino in Romagna, cosicché ogni suo poeta, in pratica, in un modo o nell'altro ha addotto più d'un pretesto per lasciarsene coinvolgere.

Il fatto, però, che un autore sperimentato come Leo Maltoni sia in procinto di dare alle stampe una raccolta intitolata **Insonnia**, silloge che lui stesso definisce come "interamente dedicata alle poesie d'amore", risulta affatto intrigante, per non dire quasi provocatorio.

Come se Maltoni, che d'altra parte con le poesie d'amore vantava già un'esplicita consuetudine, intendesse manifestare pubblicamente con quest'ultimo libro tutto il proprio ostracismo a tale presupposta inefficienza del dialetto romagnolo.

Eccoci dunque in compagnia dell'autore sulla riva di un "Urgón cantaràin" (senz'altro già avvezzo alle gambe scoperte delle lavandaie) ed assieme a lui scoprirci rapiti da quella parvenza che sembra emergere, intatta ed inaccessibile, dal riverbero trasparente della luna.

Paolo Borghi

L'ombra

A j'avéva sol fat boca da rid
ma d'un trat int e' zet piò nir
a m' so vultè:
lia la m'era dria cume un'ombra
alzira e innuzénta e allora
a e' ciér d'luna a l'ò vésta
saltè da un sas a clètar
int l'Urgón cantaràin
schèlza, la sutèna
arbumblèda tr'al gambi.



L'ombra *Le avevo solamente sorriso \ ma d'improvviso nel più scuro silenzio \ mi sono girato: \ lei mi era vicina come un'ombra \ leggera e innocente e allora \ al chiaro di luna l'ho vista \ balzare da un sasso all'altro \ nel Rubicone canterino \ scalza, la gonna \ arrotolata fra le gambe.*

«**la Ludla**», periodico dell'Associazione Istituto Friedrich Schür, distribuito gratuitamente ai soci

Publicato dalla Società Editrice «Il Ponte Vecchio» • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: **Pietro Barberini** • Direttore editoriale: **Gilberto Casadio**

Redazione: **Paolo Borghi, Gianfranco Camerani, Giuliano Giuliani, Omero Mazzesi**

Segretaria di redazione: **Carla Fabbri**

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Associazione Istituto Friedrich Schür e Redazione de «**la Ludla**», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono e fax: 0544. 562066 • E-mail: schurrludla@schurrludla.191.it • Sito internet: www.argaza.it

Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schür"

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna